

## La metropoli, madre-matrice tra emarginazione e partecipazione

di Serenella Ceppellini

Rivista di Gruppoanalisi, n.1/2007

Solidare è uno spazio condiviso di pratica clinica, ma anche un luogo che vuole andare oltre la stanza di analisi per costituirsi come una *comunità di pratiche* nella consapevolezza di operare in un ambiente e di essere ambiente sia per chi vi opera che per chi vi si rivolge. Solidare si sente così chiamata a rispondere a domande di natura etica costituendosi come una realtà in cui i partecipanti sono impegnati, oltre che in qualità di psicoanalisti, anche come cittadini, attori sociali e politici che inevitabilmente collaborano a co-costruire il mondo nel quale abitano e operano. Dolore sociale e metropoli sono dunque parte integrante della riflessione che si sviluppa all'interno di Solidare, poiché essa è immersa in una metropoli - Milano - e la professione che esercitiamo ci mette a contatto con il suo dolore.

La parola metropoli (*mater-polis*) significa "madre delle città", e suggerisce l'immagine del crocevia nevralgico di un territorio costituito da tante città che a lei afferiscono e che da lei dipendono. Ha dunque, per propria vocazione etimologica, il compito di integrare, congiungere, contenere le diversità. Proprio per questo è *matrice*, tessuto germinativo indefinitamente aperto all'accadere, e insieme roccia sedimentaria composita, fatta di diverse culture stratificate.

Questa *madre-matrice* sembra soffrire in tutti quei luoghi dove sia incapace di integrare, amalgamare, livellare, produrre benessere. La metropoli si sente quindi chiamata a provvedere ovunque l'esclusione divenga evidente; si sente oltraggiata nei campi nomadi, nelle periferie, nella devianza, nella tossicodipendenza, nel bullismo, in ogni fenomeno di disadattamento e marginalità che diviene, in questa logica, la cifra del suo fallimento.

Proprio per differenziarsi da questo punto di vista, c'è la necessità di puntualizzare il fatto che non ci si vuole occupare - come scrive Gabriella Panzera nel suo testo - del disagio del folle, dell'uomo vestito con il cappotto in pieno agosto o della ragazza scheletrica, che sembrano ben rappresentare il dolore nella realtà metropolitana, ma di gente come me e voi. È necessario non lasciarsi abbagliare, come direbbe Sergio Manghi, dall'etica della "compassione per le vittime" che sembra ormai pervadere la nostra cultura in modo crescente e sempre più globalizzato, e che spinge un numero sempre più grande di persone a parlare in nome e per conto delle vittime.

I recenti racconti post-moderni che raffigurano la crisi della modernità sottolineando unicamente il proliferare delle differenti 'morali' o 'culture', poco importa se per esaltarne o paventarne il 'relativismo', appaiono dimezzati, nel senso che vedono una faccia soltanto della medaglia: non colgono la premessa simbolica fortemente condivisa - mai più vittime innocenti! - ormai incorporata de facto nello stesso relativismo in questione. Non vedono, come accade ai pesci, l'acqua nella quale stiamo nuotando.

Gabriella Panzera propone le sue riflessioni partendo da premesse che volutamente intendono differenziarsi proprio da questa logica.

Quando poi facciamo nostra la tesi che il dolore non può essere estirpato o guarito come se fosse un nemico da combattere, e siamo in accordo con quella visione del mondo che concepisce il dolore come un tratto inscindibile dell'esistenza, allora è solo la dimensione comunitaria a rendere possibile - mentre fa da cornice a quel fitto intreccio fra identificazioni, individuazioni e costanti scambi fra la mente e l'ambiente - la convivenza con il dolore e la sua trasformazione in quell'impresa conoscitiva necessaria per trovare il coraggio di affrontare la vita e una propria produzione di senso.

Se accettiamo dunque che il dolore sia un tratto inscindibile dell'esistenza, e che sempre il dolore sia alla base dell'impresa conoscitiva dell'uomo, allora l'unità elementare dell'interazione sociale non è più la titolarità di diritti e la rivendicazione dell'escluso, ma l'individuo-in-relazione *tout court*.

L'etica ha quindi bisogno di un senso di appartenenza comune, di solidarietà, di una responsabilità mutua che ci faccia prendere coscienza dell'esistenza dell'etica in sé stessa.

Se la metropoli risponde prevalentemente alla propria vocazione provvidente con l'etica della compassione per la vittima – dimenticando così di essere un tessuto connettivo inevitabilmente aperto all'accadere; se perde la consapevolezza di essere costitutivamente matrice di intrecci relazionali, e si illude di poter affrontare il dolore e il disagio tentando di pilotarlo attraverso politiche sociali, è inevitabile allora che si esponga al fallimento. Certamente vengono esposti a una profonda frustrazione, oltre ai fruitori dei servizi, anche gli operatori stessi, stretti tra numeri e tempi, compressi dalle logiche e dalle politiche del servizio e costretti a percepirsi come meri dispensatori che devono "erogare" qualcosa a chi, avendone diritto, lo richiede, diventando inevitabilmente sempre meno vivi, curiosi, creativi e disponibili a un ascolto autentico.

Prosegue Gabriella Panzera: se noi cadiamo nell'illusione di pretendere di 'curare' il malessere dei pazienti, rischiamo di lavorare, quasi a nostra insaputa, per liberare la società dal disturbo di quei suoi componenti non conformi agli ideali di funzionamento sociale.

Il dolore può invece divenire impresa conoscitiva nella misura in cui può essere raccontato, condiviso, accolto nella comunità.

In una cultura che si appassiona al "grande fratello", in cui tutto sembra poter essere mostrato allo sguardo indiscreto e voyeuristico di uno spettatore che assiste alla nudità dell'altro come esonerato dal trovare il senso di ciò che vede (perché tutto apparendo in una supposta nudità sembra, *ipso facto*, verità), la proposta *altra* è il racconto. Se il "grande fratello" ci invita a uno sguardo osceno, dove le emozioni si limitano ad essere percepite come scomposte o buffe o orrende o seducenti smorfie di un corpo senza spessore e profondità, il racconto invece si colloca in una dimensione diversa dal mostrare e dal guardare, poiché espone parimenti tutti i partecipanti; è *tra* le persone, è attraverso queste che prende senso e vita, diventando un accadimento del qui e ora.

Il racconto accolto dalla comunità è in grado di creare uno spazio dove poter contenere il dolore; permette di costruire insieme pensieri, intenti, responsabilità e ruoli, rendendo possibile essere attori e insieme spettatori della rappresentazione sociale che gli stessi partecipanti producono.

Se mi colloco tra Mara e Laura – le pazienti "normali" citate da Gabriella Panzera, che sono alla ricerca di un luogo dove poter narrare la propria storia per non sentirsi atomi dispersi nel mondo – io mi ci ri-trovo subito. Provengo da Vicenza, una città di dimensioni contenute. Sono venuta a Milano da sola sull'onda degli anni '70 perché la provincia mi andava stretta. In quegli anni dove tutto sembrava in movimento avevo la sensazione di perdere qualcosa di importante: le cose che accadevano, accadevano a Milano. Questo, insieme alla spinta un po' eroica delle mie matrici familiari, e alla veemenza dei 20 anni con la fame di esperienze che li contraddistinguono, mi hanno per un po' soddisfatta.

Poi ho invece scoperto di aver perso qualcosa, di sentirmi, come Mara e Laura appunto, un atomo disperso nel mondo. Ho iniziato a percepire la dimensione della metropoli come una sorta di tritatutto che frantuma ogni cosa e ci costringe e galleggiare in un mondo sempre diverso, ma proprio per questo sempre uguale. È da questi vissuti che nasce la mia necessità di appartenere a un microcosmo, a un mondo popolato da altri che vada oltre le affinità elettive, oltre il gruppo di amici con cui ci si trova per fare qualcosa insieme.

Un "pueblo", direbbe Gianluca Bocchi; un termine secondo me particolarmente suggestivo perché riesce a tenere insieme – per come risuona – popolo e territorio, e capace di designare un luogo abitato e complesso, un microcosmo sommamente diversificato dove tutto si tiene con tutto; uno

spazio dove ogni punto ha delle relazioni particolari, uniche e affettivamente significative con ogni altro punto; dove, banalmente, ogni punto è in relazione ai punti cardinali e al centro. Il “pueblo” è dotato di proprie cosmologie e cosmogonie, ha la propria storia, miti e tradizioni; i suoi abitanti sanno benissimo che esistono molte diverse realtà, altri “pueblo” oltre il proprio, li conoscono ma non sentono di appartenervi.

Per meglio definire questo concetto di microcosmo, Bocchi lo contrappone a quello di universo a partire dalle rispettive modalità conoscitive: il cosmo è un mondo dove il conoscere è inscindibilmente legato all’abitare, è il mondo che cresce con noi man mano che ne facciamo esperienza; l’universo rappresenta invece l’insieme di tutta la realtà che esiste al di là dell’esperienza diretta che io ne posso fare.

Il cosmo, inteso in questo modo, suggerisce la dimensione del “comprendere”, così come Diego Napolitani ci insegna nelle sue ultime riflessioni. È ciò che la mente può abbracciare e ritenere come esperienza vissuta che, nell’essere ambientata e messa in scena in un mondo familiare e affettivamente significativo, riattiva il senso del dramma, L’universo suggerisce invece la dimensione dell’ “apprendere”, l’afferrare con la mente, che Napolitani mima agitando le punte delle dita, come tentacoli che vogliono penetrare, manipolare, afferrare.

Così l’indemoniato di Gerasa citato da Gabriella Panzera – che respinge la comunità ed è a propria volta respinto dalla comunità – è animato da mille voci, è moltitudine senza orientamenti, è universo senza cosmo ed è quindi privo della possibilità di comprendere a partire dalla propria esperienza; perciò è confinato in un luogo di morte. Le mille voci che lo attraversano divengono un vociare indistinto e privo di senso.

## **Bibliografia**

Bocchi G. (2007), “Natura della conoscenza tra autonomia e interdipendenza”, *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, vol. 2.

Manghi S. (2007), “Risonanza partecipe. La responsabilità come *responsiveness* e la modernità liquida”. *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, vol. 1.